

★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

L'ALBERGO SUL FORO

DI ANTONIO CEDERNA

Un tempestivo intervento della sezione romana dell'Associazione "Italia Nostra", che va sempre più intensamente svolgendo la sua funzione di vigilante tutela del nostro patrimonio storico e ambientale, ha di recente richiamato l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica su un nuovo caso di grave manomissione in corso nel centro di Roma. Proprio alle spalle del muraglione del Foro di Augusto e a specchio del Foro di Nerva, è in via di demolizione una bella casa a quattro piani del primo ottocento, addossata alla chiesa di S. Quirico e Giulitta: al suo posto, come appare dal cartello, sorge un albergo, naturalmente chiamato Forum. E' forse l'attentato più insidioso di questi ultimi anni contro la consistenza ambientale di quanto resta della vecchia Roma. Siamo in una zona particolarmente insigne, non solo per la presenza del Foro della chiesa della Torre dei Conti, eccetera, ma (come ha opportunamente sottolineato "Italia Nostra" nella sua lettera alle autorità e ai giornali) per la stretta articolazione tra il tessuto urbanistico circostante, di impianto medievale, (via della Madonna dei Monti, via Tor dei Conti, via Baccina) e le rovine classiche: in sostanza siamo di fronte a uno degli ultimi esempi, relativamente ben conservato, nonostante lo squarcio operato verso via Cavour per l'apertura di via dell'Impero, di quell'unità ambientale costituita da diverse e sovrapposte fasce storiche, appoggiate agli avanzati classici, contro l'espansione del territorio gli sventramenti litorali, intorno al '30, l'1/a via Alessandrina, Via Cremona e via di Marforio.

Se in quei tempi funesti la pressione di una cultura ufficiale retrograda e ubriaca di retorica poté, grazie alla volgarità musoliniana, procedere violentemente alla tabula rasa di quanto la storia aveva accumulato tra piazza Venezia e il Colosseo (e basterebbero le conseguenze di quello sventramento sul traffico di tutto il centro, senza parlare della gravissima scenografia monumentale che ne è risultata, a bollare per sempre quella triste iniziativa), oggi lo smantellamento di Roma antica avviene in modo più discreto e quasi in sordina, a scatti successivi, in seguito a una serie ininterrotta di piccoli fatti compiuti, generalmente velati di caute ipocrite che, sommandosi l'un l'altro, conducono alla degradazione definitiva quel nucleo storico che tutti, a parole, vorrebbero conservare: nella maggior parte dei casi i pretesti sono il "restauro" e quello (che credono essere) il risanamento, nell'indifferenza completa per gli effetti che le nuove destinazioni possono avere sull'equilibrio urbanistico della zona investita. Anche in questo caso, come ha riportato il "Messaggero", tutti pare abbiano le carte in regola, pompieri, commissione edilizia, soprintendenza ai Monumenti, eccetera: la licenza sarebbe stata concessa solo per la sistemazione interna dell'edificio. Senonché, come capita quando si crede di cavarsela tanto a buon mercato, le cose vanno per loro conto: lo svuotamento danneggia le strutture esterne e queste, con gran soddisfazione delle società costruttrici, finiscono per essere demolite, per poi, qualche volta, essere ricostruite in falso. Come è ovvio, una vecchia casa non si può vuotare come un cassetto, per adibirla a uno sfruttamento maggiore e contrastante con il suo impianto originario; e, del resto, quanto è accaduto recentemente a Largo Fobos, accanto a piazza Navona (dove le autorità han dovuto intervenire a demolizione avvenuta dei muri di un isolato) e in via delle Vergini (dove il ministero delle Telecomunicazioni ha distrutto l'omonimo ex-convento in barba ai divieti del Comune, ricostruendo al suo posto un inverocondo e pacchiano baraccone), non lascia prevedere niente di buono. Ma l'esperienza non



Londra. La seduta alla sala d'asta di Sotheby, durante la quale è stato venduto per 130 mila sterline (228 milioni di lire italiane) il famoso dipinto di Gainsborough raffigurante Mr. e Mrs. Andrews.

I VANDALI IN CASA

SVENTRAMENTO DI CATANIA

DI ALBERTO PARENTINO

IL più grosso sventramento mai proposto ed attuato in Italia, in questo dopoguerra e in corso da qualche anno a Catania: la città che, ricostruita ex-novo dopo il terremoto del 1693 secondo le precise direttive del duca di Cambrata, luogotenente del Viceré di Sicilia, presenta un ambiente urbano tra i più omogenei e qualificati. Come tutti i complessi urbanistici pensati e costruiti in un periodo di tempo relativamente breve e, per questo, chiaramente attribuibili a una determinata cultura, anche il centro storico di Catania appare più che mai prezioso ed intangibile, non fosse altro perché la storia ce lo ha consegnato intatto attraverso una miracolosa successione di coincidenze e avventure: specie se si consideri la grossa espansione economica, quindi edilizia, della città nella seconda metà dell'Ottocento, quando cominciarono le prime serie manomissioni.

L'episodio più grave fu la costruzione della strada ferrata, disposta in modo da costituire una barriera continua tra la città e il mare e la sistemazione della stazione proprio a ridosso del centro. A questo errore di impostazione seguivano fatalmente i primi retorici progetti di un grande viale che congiungesse la stazione stessa con la zona centrale della città, progetti incoraggiati dal fatto che la nuova arteria avrebbe attraversato uno dei comperiori edifici più depressi e squalificati, il quartiere di S. Berillo. Venivano così stabilite le premesse per uno sventramento in grande stile grazie a quell'errore iniziale, tipico dell'ingegneria ottocentesca, incurante così del paesaggio come della conformazione degli aggregati urbani. Si doveva però arrivare fino a questo dopoguerra senza che nessuno dei vari progetti, che erano stati proposti, venisse attuato. Si era ancora in tempo ad elaborare un nuovo piano regolatore, che sostituisse quello obsoleto ed inefficiente del Giovannini, in modo di trovare una soluzione organica sia al problema della ferrovia che a quello del risanamento dei vecchi rioni.

Proprio per la grande importanza di Catania, un urbanista del va-

lore di Luigi Piccinato aveva preparato un nuovo piano: ma il Comune preferiva nominare una commissione composta di "tecnici", succubi degli interessi locali. Si sa come vanno le cose. Le autorità del posto sono sempre più interessate al movimento dei capitali e, come d'alitudine in Italia, ritengono (in mala fede) che tale movimento venga facilitato dal disordine e dall'anarchia: ai loro occhi un piano regolatore serio non rappresenta altro che una remora allo sviluppo economico di una città. Il risultato è che il piano che si sta attuando non potrà che aggravare la situazione, in quanto prevede un saldamiento dei nuclei edilizi di recente costruzione tutt'attorno alla città, compromettendo la corona verde delle estreme pendici dell'Etna che cingono il vecchio centro e per le quali comunque non esiste alcun vincolo paesistico.

Negli uffici comunali di Catania si parla con molta mala voglia del piano regolatore, anche perché è in atto una controversia tra autorità statali e regionali sull'attribuzione delle competenze in materia: un regolamento cittadino antiquato, la cui pubblicazione risale al '37, ha intanto permesso in questi anni numerose manomissioni nel centro. Alcune di queste sono state attuate in deroga al regolamento stesso: il grattacielo incombente sui giardini Bellini, coi suoi venti piani e la sua sfacciatata volumetria, ne è l'esempio più clamoroso. Non meno grave è il nuovo edificio della "Rinascente" che, con i suoi marmi lustrati e le sue vetrine pacchiane si affaccia sulla via Etnea. Questi episodi, uniti agli infiniti altri che è inutile elencare, sono la degna corona di quella che da ormai sei anni è la maggiore avventura finanziaria locale: la demolizione del quartiere di S. Berillo.

Nel 1954 la Società Generale Immobiliare riusciva a far approvare dalla Giunta Regionale siciliana una legge speciale e relativo regolamento per il "risanamento" del quartiere cittadino di S. Berillo, e quindi si assicurava praticamente il monopolio delle attività edilizie e l'egemonia finanziaria sulla città etnea. Attraverso una convenzione con il Comune veniva creato un

Istituto finanziario affiliato all'Immobiliare, l'Isica, e lo si incaricava di espropriare le aree, in base, appunto, alla nuova legge (che prevede procedure assai più sbrigative di quelle della legge di Napoli del 1885) di demolire le costruzioni esistenti e di ricostruirle le nuove o di vendere le aree restei libere ad altre imprese costruttrici. D'altra parte veniva creato un secondo istituto, l'Isa-Berillo, incaricato di costruire un nuovo quartiere residenziale in altra zona della città, in cui poter trasferire le 15.000 persone da rimuovere dal vecchio quartiere in demolizione. L'Isa-Berillo, e questo è il fatto più grave, praticamente venne composto da un consorzio tra Comune e Isica (quindi Società Immobiliare) in modo di poter usufruire delle sovvenzioni statali destinate all'edilizia popolare: il 75 per cento di tali fondi furono così bellamente messi a disposizione della più potente impresa privata di costruzioni che vi sia in Italia. La presenza delle autorità comunali in seno a questo Istituto potrebbe far credere a una effettiva possibilità di controllo: ma, se in linea teorica tale possibilità esiste, in pratica il controllo tra autorità e privati non serve ad altro che a dare il crisma di ufficialità ad operazioni che obbediscono esclusivamente al principio del massimo guadagno privato.

L'Isa-Berillo ha acquistato le aree occorrenti per la costruzione dei nuovi nuclei nella zona di Lesima Inferiore, in contrasto con l'espansione naturale della città; dopo di che ha fatto costruire un primo lotto di case dalla Sogena con criteri stranamente moderni (case a due piani, ridente sistemazione a terra, pittoresca disposizione dei nuclei). Ma la cosa si spiega facilmente: ben presto la Sogena si è ritirata e l'Isa-Berillo va cedendo ora le aree tutt'intorno, valorizzate dai servizi (per l'attuazione dei quali il Comune ha dovuto provvedere), a prezzi tenuti artificialmente alti, sicché le imprese costruttrici locali sono costrette a edificare grossi blocchi intensivi in una zona che, oltre tutto, è tagliata fuori dalla città. Soggerà così il solito quartiere periferico, obbediente al-

le leggi della speculazione edilizia, mentre le sovvenzioni statali avrebbero dovuto scongiurare tale pericolo.

L'Isica nel frattempo sta rapidamente provvedendo allo sgombero delle aree del vecchio S. Berillo, la cui superficie complessiva è di ben 24 ettari: è stato già demolito il primo lotto di case a ridosso della piazza Stesicoro. Il S. Berillo non godeva certo buona fama: da sempre, nei discorsi dei benpensanti, si era pensato, più che alla effettiva miseria degli abitanti, alla loro "costruzione", al "peccoloso" e al "disonore" che tale "piaga nel cuore della città" poteva rappresentare per i catanesi. In realtà, se è vero che una larga fascia depressa e malata fiancheggiava per un tratto la via Etnea, è altrettanto certo che lo sventramento in atto non ne tocca che una parte, condannando invece a totale distruzione quella parte maggiore del quartiere che, oltre a possedere caratteristiche sue proprie di vitalità (vi abbondano visibilmente le attività terziarie) è ricco di ambienti architettonici di notevole interesse.

Comunque, se un risanamento andava fatto, bisognava procedere con tutt'altro sistema, cautamente provvedere con interventi capillari, sfoltendo là dove la consistenza edilizia era più povera e dotando contemporaneamente la rimanente parte sana e attiva proprio di quelle attrezzature e di quei servizi in mancanza dei quali si era generato il declinamento della zona: attrezzature e servizi che il progetto approvato non prevede che in minima parte. Solo grazie alle pressioni dell'opposizione in seno al Consiglio Comunale si è riusciti a far destinare alcune aree di risulta ad edifici residenziali e a far costruire una scuola. Per di più, il nuovo quartiere che sorgeerà ai lati del futuro Corso Sicilia sarà a carattere direzionale, sovrapposizioni quindi con il suo peso e il suo ingombro al già barcollante centro cittadino e, in parte, assorbendone le funzioni. Grossi blocchi edilizi andranno ad allinearsi ininterrottamente dalla via Etnea sino all'intero comprensorio sarà lasciato a verde, se si eccettuino le misere scuole che fiancheggiavano l'arteria. Si calcola che solo gli espropri e le demolizioni si protrarranno almeno per quindici anni. In conclusione si può dire che, se il terremoto del 1693 offrì l'occasione al duca di Cambrata di ricostruire civilmente l'intera città, il terremoto provocato dalla speculazione privata condurrà a una effettiva distruzione di Catania.

ALBERTO PARENTINO